

**Borsa**  
Nuovo minimo  
Mib a 886  
(-11,4%  
dal 2-1-'92)



**Lira**  
Stabile  
sui mercati  
Il marco  
a 756,605



**Dollaro**  
Ancora  
in calo  
In Italia  
1.147,375



## ECONOMIA & LAVORO

Settimo, la Bicocca, Tivoli, Villafranca  
In tutti gli stabilimenti del gruppo operai  
e impiegati incrociano le braccia contro  
l'ennesimo piano di chiusure e licenziamenti

Il sindacato conferma il suo «no» al progetto  
«Punta solo a sanare la crisi finanziaria,  
non contiene nessuna strategia industriale,  
si violano gli impegni appena firmati»

# Dal Nord al Sud si ferma la Pirelli

## Adesione totale allo sciopero contro la ristrutturazione

Adesione totale allo sciopero di otto ore in tutte le fabbriche del gruppo Pirelli contro i nuovi tagli, contro la chiusura di Villafranca (Messina), il dimezzamento di Tivoli, il nuovo ridimensionamento di Bicocca. Cgil-Cisl-Uil e Fulc chiedono un urgente incontro a Giuliano Amato: «Il piano viola gli accordi, la strategia Pirelli va ridiscussa». Chiriaco: «Pronti a forme di lotta più dure».

**GIOVANNI LACCABO**

MILANO. Capannoni deserti, ieri, in tutto il gruppo Pirelli. Otto ore di sciopero, e nessuno si è defilato, nemmeno gli operai di Settimo Torinese, i più garantiti, quelli che la scure di Marco Tronchetti Provera non scalfisce. «La loro piena solidarietà indica che possiamo e dobbiamo farcela», dice il leader Ficea Franco Chiriaco.

Un segnale univoco, ovunque il pioniere di scioperi e proteste contro la nuova minaccia, altri 1.200 tagli in ag-

giunta ai 300 di Milano del tormentato accordo dello scorso autunno. Alle portinerie della Bicocca, già falcidiata dai primi contraccolpi dell'«affare Continental» (al 300 già in mobilità il piano ne aggiungerebbe altri 200), stavolta operai e colletti bianchi sono insieme per chiedere al sindacato «di focalizzare meglio gli obiettivi». E anche «di dare respiro alle lotte». Perché ormai è certo: sarà un vero braccio di ferro. Totale adesione allo sciopero anche a Tivoli (dovebbero

salutare 300 posti su 830) con assemblea e manifestazione. Infine Villafranca Tirrena in provincia di Messina, 720 posti e un prezioso ruolo economico e sociale nel Sud che il piano-Tronchetti vorrebbe completamente cancellare: nel pomeriggio gli operai hanno occupato la ferrovia, oggi di nuovo in corteo fino alla prefettura e minacciano di bloccare lo stretto. Per il Pds Umberto Minopoli torna a chiedere «l'immediata sospensione» della mobilità e, poiché con questo piano Pirelli «getta la spugna rispetto alla sfida del settore», occorre «ridiscutere la strategia industriale in sede governativa».

Al governo si rivolgono in modo ufficiale i segretari di Cgil-Cisl-Uil e della Fulc. Ieri hanno sollecitato a Giuliano Amato un incontro indispensabile per affrontare la drammaticità dei problemi, per una revisione profonda del piano e

mantenere fede agli accordi» a suo tempo siglati tra sindacato e governo. I vertici confederali e di categoria accusano: «Pirelli viola gli accordi che, pur scontando un forte ridimensionamento occupazionale, prevedevano la continuità di Villafranca e Tivoli». Il piano «è inaccettabile» e dimostra «l'instabilità strategica del gruppo». La chiusura di Villafranca «aggrava il difficile quadro sociale ed economico della Sicilia». E se, per un qualsivoglia motivo, l'incontro con il neopresidente Amato dovesse fallire, o subire rinvii? Chiriaco: «In tal caso alzeremo il livello dello sciopero, siamo pronti a forme di lotta più dure».

Chiriaco ristabilisce una sintetica gerarchia delle responsabilità: dapprima le «gravi colpe di Pirelli nel disastro Continental e il ricorso alle banche per ricapitalizzare». Ma Mediocredito e Comit, che vogliono garantirsi la riappropriazione

del guiderdone (i 1.500 miliardi) esigono che Pirelli alleggerisca l'indebitamento. «Ma invece di migliorare la situazione finanziaria producendo di più e meglio, e quindi gettandosi nella sfida internazionale, Pirelli sceglie di tagliare i costi. Minori costi, ma anche minori vendite. Come un suicidio». Una immagine macabra che, forse non a caso, ricompare nei pronunciamenti di altri leader. Come il segretario Cisl Sergio D'Antoni, siciliano, riferendosi al destino di Villafranca e Tivoli, dichiara che «il sindacato si può chiedere di tutto fuorché il suicidio» e accusa i «precedenti errori di gestione aziendale scaricati sui lavoratori»: è fuori dal mondo una gestione ottocentesca dei rapporti sociali che fa pagare al Mezzogiorno l'insipienza aziendale. Lo sconquasso produttivo che emerge dal piano di Tronchetti Provera costituisce, per il segretario confederale

Cgil Sergio Cofferati, «una crisi finanziaria del gruppo, non fornisce certezze sugli assetti industriali, propone di ridimensionare Tivoli e chiudere Villafranca. Facile prevedere i riflessi disastrosi sull'occupazione e anche le pericolose conseguenze sul tessuto sociale delle zone interessate: non accetteremo mai».



Sciopero alla Pirelli di Tivoli vicino Roma

## Villafranca Tirrena, un paese in piazza per scongiurare la chiusura della fabbrica

# A Messina cortei e blocchi stradali

## «La Sicilia resta senza industrie»

In tremila in corteo a Villafranca Tirrena contro la chiusura dello stabilimento Pirelli che occupa 720 operai. Bloccata per sei ore la ferrovia Messina-Palermo e la Statale 113. Tutto il paese assieme ai dipendenti della fabbrica che rischiano il posto di lavoro. Gli operai: «Siamo scesi in piazza contro la mafia, ma la chiusura delle fabbriche consegna la Sicilia nelle mani di Cosa nostra».

**WALTER RIZZO**

MESSINA. «Siamo stati a Palermo il 27 giugno per difendere questa democrazia, questo Stato dall'assalto delle cosche mafiose... La risposta che ha avuto il nostro impegno è stata la chiusura della fabbrica che ci dà il pane». Giuseppe Mondello parla facendosi rosso in volto. Si fa fatica a sentir-

lo. La sua voce è quasi coperta dal rombo assordante dei tamburi che aprono il corteo degli operai. È la risposta di Villafranca Tirrena, un paese di ortomila anime, sulla costa nord della provincia di Messina, che dal '64 vive solo di Pirelli, alla chiusura dello stabilimento annunciato dal vertice del

gruppo. Giuseppe, da 29 anni, lavora in quella fabbrica, immersa nei giardini di limoni che degradano verso il mare. «Mi chiedo che senso ha la nostra lotta contro la mafia se a Roma o a Milano rispondono chiudendo le fabbriche che danno lavoro onesto. Così la Sicilia viene consegnata definitivamente a Cosa nostra».

La manifestazione si era aperta in fabbrica alle 9 con una assemblea alla quale hanno preso parte undici sindaci della fascia tirrenica della provincia di Messina e i dirigenti di Cgil, Cisl e Uil. Poi il corteo, con in testa i bambini, i figli degli operai che rischiano il posto, quindi le delegazioni degli altri stabilimenti: i lavoratori delle raffinerie di Milazzo, del Petrochimico di Siracusa, dei

Cantieri navali di Messina, tutti venuti a portare la loro solidarietà agli operai di Villafranca. Il corteo sfilava lento tra le case vuote del paese. Affacciati ai balconi solo gli anziani. Gli altri sono già in strada. Dentro al corteo o sui marciapiedi ad applaudire i «pirellisti», come vengono chiamati da queste parti gli operai dello stabilimento che, secondo i piani dell'azienda, dovrebbe chiudere i battenti. La gente dai balconi saluta gli operai, i vicini di casa, i parenti che sfilano con le bandiere del sindacato e la faccia scura. «Questo esercizio resta chiuso per solidarietà...», la scritta è attaccata ad una saracinesca abbassata. È la superiorità dei commercianti, è la serrata, lo sciopero generale per difendere quegli ultimi 720 posti, dopo una lunga

stagione di tagli, di sacrifici, dopo un impegno dei lavoratori per recuperare la produttività dello stabilimento. «A Villafranca si è avuto un recupero di produttività del 60%», spiega Giuseppe Locorotondo, delegato Cgil - un recupero senza che l'azienda abbia investito una sola lira. Tutto sulle spalle degli operai. Questa fabbrica è l'unica del gruppo ad avere garantito utili lo scorso anno e nei primi sei mesi di questo. Adesso vogliono chiuderla, nonostante sia l'unica della Pirelli a produrre nel settore moto ad alta tecnologia. Mi chiedo se qualcuno ai vertici dell'azienda è in grado di ragionare...».

Il corteo va avanti. Si inoltra nel cuore del paese. «Vedervi così a venire da piangere»,

dice Maria Di Pietro, da 24 anni operaia in fabbrica - la nostra famiglia va avanti adesso solo col mio lavoro. Se dovesse mancare anche questo non sapremmo veramente come fare...».

«L'iniziativa della Pirelli è di una brutalità incredibile, ma il fatto ancora più grave è che è arrivata all'indomani della manifestazione di Palermo - dice Salvo Giglio, segretario generale Cgil Messina - non è possibile chiedere che i lavoratori facciano la propria parte, si schierino in difesa della democrazia e poi infliggere loro una punigliata alle spalle come ha fatto oggi la Pirelli. A questo punto è necessario un intervento deciso del governo per bloccare la chiusura dello stabilimento».

Intorno al caso Piaggio non

si moltiplicano soltanto i «gialli». Sempre più cospicue diventano anche le manifestazioni di solidarietà. Ieri mattina lo sciopero generale provinciale ha raccolto in corteo 5 mila lavoratori. Del resto la Piaggio non è il solo caso scottante. In provincia di Pisa rischia di chiudere la Sintergress del gruppo Ligresti e prospettive non rosee si profilano per la Samatec del gruppo Eni. Saracinesche abbassate, la Conferenza dei sindaci, la Assom parlano di 80 su 100, in tutta Pisa e a Pontedera. Nel pomeriggio anche le Acli toscane, riunite nella città della Piaggio, decidono di ingrossare il fronte sceso in difesa dei lavoratori Piaggio.

La giornata dello sciopero generale registra la giornata poco felice del sindacato Sergio Cofferati, della segreteria nazionale della Cgil, al comizio parla di «vicenda da affrontare con forza» e di «delibera del Cipi da bloccare e rivedere». Con un comunicato anche Cesare Damiano, segretario aggiunto della Fiom, fa sapere che il caso Piaggio «va affrontato aprendo un confronto urgente con il governo e con l'azienda» e afferma che è necessario ricostruire «obiettivi sindacali unitari tra Pontedera e la Campania». Una dichiarazione che ha tutto il motivo di esistere, visto che le segreterie provinciali di Cgil, Cisl e Uil di Benevento indicano nella delibera del Cipi «una scelta importante per lo sviluppo del Mezzogiorno». È giusto chiedere garanzie per Pontedera, dicono Cgil, Cisl e Uil di Benevento, ma questo «non può mettere in discussione la scelta di sviluppo industriale e occupazionale che la Piaggio propone al Sannio». Per i sindacati nazionali, si prospettano insomma soluzioni difficili.

Intanto oggi pomeriggio le istituzioni locali e la Regione Toscana si incontrano a Roma con Fabio Fabbri, sottosegretario alla presidenza del consiglio. Nonostante questo il sindaco di Pontedera, Enrico Rossi, quello di Pisa, Sergio Cortopassi, il presidente della provincia, Gino Nunes, e il presidente della Regione, Vannino Chiti, non rinvocano l'autocoscienza a Roma per giovedì 9 luglio. Per incontrare Amato.

Intervista a Gavino Angius. La novità del ritorno in campo degli operai in una sfida sul futuro produttivo

## «Non Disneyland, per molti è Bengodi»

La novità sta nel ritorno in piazza degli operai. Non sono solo lotte difensive. È una sfida moderna sullo sviluppo del paese. Caro Amato, questo paese non può essere Disneyland, ma nemmeno, per i ricchi, continuare ad essere il paese di Bengodi. Intervista a Gavino Angius, membro della segreteria del Pds e responsabile dell'area del lavoro, delle attività produttive e delle questioni sociali.

**ERUNO UGOLINI**

C'è una dura e sacrosanta protesta operaia al nord. Qualche volta tende a tradursi in un'accusa al Sud, divoratore di fabbriche settentrionali. Quale è l'opinione di Gavino Angius?

È sbagliata una politica che tende a contrapporre i grandi problemi di ristrutturazione industriale, presenti nel nord Italia, alla crisi del già debole tessuto industriale meridionale. L'industrializzazione del Mezzogiorno deve rimanere un asse strategico. La contrapposizione è sbagliata per due motivi. Il primo perché la ristrutturazione dei grandi complessi industriali del nord Italia. Lancia-Fiat o Maserati o Piaggio o Pirelli, non può avvenire sulle

spalle dei lavoratori di quelle aziende. Noi intendiamo difendere così non solo i livelli di occupazione, ma anche una capacità produttiva elevatissima, fatta di grandi capacità professionali. Il secondo motivo sta nel fatto che occorre mantenere ben fermo quel quadro di riforma, di superamento del vecchio intervento straordinario nel Mezzogiorno e, insieme, tener ben ferma una strategia produttiva del Mezzogiorno tale da non relegarlo verso confini extra-europei. È molto forte il sospetto che in realtà ci sia, per iniziativa di una parte del padronato italiano, l'idea di far pagare dallo Stato quei processi di destrutturazione, di

innovazione tecnologica, di capacità produttiva non approntati negli anni 80. Questo è il punto vero che unifica e deve unificare la reazione operaia del Nord e del Sud. Uniti in una battaglia non corporativa, ma nazionale.

C'è uno specifico allarme per la Fiat?

Qui non tornano i conti di una strategia che si è rivelata sbagliata. Non si può non reagire al tentativo di scaricare sui livelli occupativi, produttivi e sullo Stato le difficoltà del gruppo.

Penso ad una recessione in atto?

La situazione che si sta determinando è estremamente acuta. Siamo in presenza di un vero e proprio «bollettino di guerra». Una guerra non dichiarata dai lavoratori, ma che i lavoratori sono costretti giustamente a combattere. Noi stiamo andando ad una stretta economico-sociale acuta. Temo che questi siano soltanto i primi segnali di uno scontro aspro e duro.

C'è, secondo te, un'uscita dall'isolamento del mondo

del lavoro?

C'è un dato positivo, in questi giorni. Gli operai tornano in campo. Io penso che siamo all'inizio della rottura di quella solitudine operaia che ha caratterizzato una certa fase degli anni 80. Lo dimostrano le manifestazioni attorno alla Fiat di Chivasso, le lotte dei minatori, le lotte della Piaggio, la straordinaria riuscita dello sciopero generale in Puglia e poi nel Lazio. Insieme, poi, a quelle manifestazioni che mantengono un nesso di continuità, di nuovo protagonismo sociale, sui temi della criminalità e della mafia e anche per la liberazione del piccolo Faruk. Fino ai grandi cortei di Palermo.

Quale è il «messaggio» che lanciano queste manifestazioni operaie? Sono solo lotte difensive?

Tutti altri. Noi non difendiamo i dicitoli dei lavoratori - soltanto un pezzo dell'industria italiana o il posto di lavoro, noi difendiamo una idea produttiva moderna ed europea. Accettiamo lo sfida - dicono - dell'innovazione tecnologica, della trasformazione, la sfida di Maastricht, ma proprio per

questo rivendichiamo da parte del governo e della Confindustria una visione moderna dello sviluppo produttivo.

C'è un nuovo governo. Come si è espresso su questi temi?

Nell'ascoltare Amato ci domandavamo: la Lancia di Chivasso che fine farà? E quale destino si riserva per gli operai e i tecnici della Piaggio? E i minatori sardi, ora che sono ritornati nelle viscere della terra, saranno dimenticati là dentro? Ma Amato, nel tacere sulla disoccupazione giovanile e femminile, sulla crisi dell'apparato industriale e sui licenziamenti e le cascate di disoccupazione, sui decine di migliaia di lavoratori, esprime una paura. Che cosa vuol dire adottare Maastricht - luogo magico dell'Europa del futuro - così come è, con gli annessi e connessi che comporta? Che significa ridurre il fabbisogno per il 1992? Il fabbisogno di chi? Di un operaio, di un agricoltore, di un finanziere, di un industriale? E ancora: quando si dice che occorre controllare i redditi nominali da dove si vuole cominciare?

Epperò non è forse reale il

problema del deficit pubblico, ad esempio?

Certo, noi sappiamo che nessuno può lavarsi le mani di questo, così come dello squilibrio dei conti con l'estero. Il punto di dissenso nostro non è qui. È altro. Noi sappiamo a chi è andato quel trasferimento di risorse e quell'accumulo di ricchezza prodotto negli anni 80. Il fatto è che ora è in gioco il futuro produttivo di questo Paese. Una politica economica e finanziaria improntata ad una severa austerità per essere credibile e seria dovrebbe fondarsi su un progetto di ripresa dello sviluppo, su dinamiche di investimento pubblici e privati. Ma di ciò non abbiamo trovato traccia nel programma di Amato. La sua ricetta, in sostanza, è la proposta di un controllo di salari, prezzi e tariffe, accompagnata dal silenzio sulla questione salariale e sulla questione drammatica dell'occupazione e della crisi industriale. Amato, nello stesso tempo, con la richiesta di una delega su sanità, previdenza e finanza territoriale, fa capire di voler colpire la spesa sociale...Sì, noi dobbiamo diventare Disneyland, ma nem-

meno continuare ad essere, per i ricchi, il Paese di Bengodi.

Ritorna anche il tema della scala mobile?

La verità è che torna d'attualità la questione del salario. L'ufficio studi della Confindustria ha sostenuto che non basta più contenere la crescita dei salari, ma che invece è necessaria una loro drastica riduzione in termini reali. Al tempo stesso i dati dell'Istat spiegano che dal maggio del 1991 al maggio del 1992 le retribuzioni reali sono cresciute solo del 3,7 per cento, con un incremento dell'inflazione, riferita allo stesso periodo, del 5,7 per cento. Il che vuol dire che siamo già in presenza di un pesantissimo ta-

lo sui salari. Il blocco della scala mobile a maggio ha determinato una caduta netta di 3 punti dei salari reali. Viene così dimostrato che non sono i salari la causa del tasso elevato d'inflazione. Non lo dice l'ufficio propaganda del Pds, lo dicono i fatti.

Quale iniziativa propone il Pds? Ripresenterà la sua legge di proroga del meccanismo di contingenza?

Noi abbiamo già compiuto il nostro dovere dal punto di vista dell'iniziativa parlamentare, guardati all'inizio con diffidenza o contrarietà da amici e compagni dei sindacati. Oggi mi sembra di notare un diverso apprezzamento. Noi, intanto,

intendiamo far diventare questi temi quasi centrali del dibattito parlamentare che si svilupperà al Senato e alla Camera. E vogliamo sviluppare, insieme, una iniziativa più diffusa nel Paese, nei luoghi di lavoro, nei punti di crisi. Un primo appuntamento è la manifestazione del 9 luglio a Firenze, proprio per il lavoro, con Achille Occhetto. E pensiamo, per l'autunno, ad un incontro nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds, anche in vista della conferenza di organizzazione. Con l'obiettivo, tra l'altro, di costruire concretamente il Pds come partito del lavoro, nei luoghi dove si producono i beni materiali e immateriali.



Gavino Angius responsabile lavoro del Pds